

Moda e Storia... in vetrina: come vestivamo nella Daunia e nel Mediterraneo al tempo di Annibale e della Battaglia di Canne



Mostra Itinerario di abbigliamento
III-II secolo avanti Cristo

nelle vetrine e show-room dei principali negozi sui corsi cittadini
Barletta 9 – 17 aprile 2011

in collaborazione con ZINGRILLO.COM

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO

Cenni sul matrimonio nell'antica Roma

A cura di **Luciana Morra**

Socio responsabile dell'accoglienza e dell'ospitalità turistica



La scienza archeologica, oltre al recupero e alla conservazione di oggetti, cimeli ed altre testimonianze riconducibili ad antiche civiltà del passato, ha in sé un altro indiscutibile merito: quello di contribuire ad informare su diversi aspetti della vita di un popolo, le cui vicende sono conosciute ai più a seguito dello studio, talvolta freddo e noioso, di rigorosissimi testi scolastici. Ad una più dettagliata conoscenza del passato contribuisce perciò l'archeologia, per cogliere diverse sfumature, anche le più sottili e variegata, riconducibili ad un dato contesto sociale, alla capacità organizzativa raggiunta da quelle genti che hanno concorso a determinare il percorso storico dell'intera umanità. Testimonianze vive che, nel loro splendore e nella loro semplicità, permettono a tutti noi di aprire una finestra sul passato. Tra i numerosi reperti rinvenuti, maggiormente hanno attratto l'attenzione dei studiosi quelli di epoca romana. In molti di essi, troviamo la raffigurazione di scene riferibili a contesti di vita domestica e coniugale. Quale importanza, dunque, i Romani riconoscevano al matrimonio ed ai suoi effetti, ma, soprattutto, quali e quante differenze esistono con il modo di concepire oggi, culturalmente e giuridicamente, il medesimo istituto?



Nell'antica Roma il matrimonio è visto come una sorta di promozione sociale: i matrimoni sono combinati dai genitori quando gli sposi sono ancora bambini per assicurarsi saldi legami familiari ed economici, sia da parte dell'uomo che della donna.

Il *matrimonium*, dalla fondazione dell'Urbe, nel 753 a.C., alla fine dell'impero d'Occidente, ha subito dei mutamenti che ne hanno in parte modificato l'originaria struttura pur nel rispetto di taluni principi rimasti invariati nel corso dei secoli. Ciò, come ovvio, è del resto da leggersi nell'ottica di una naturale evoluzione dell'istituto preso in considerazione. Un dato è certo: esso si reggeva, prima ed a prescindere da qualsiasi rito di celebrazione o atto formalmente inteso, sull'*affectio maritalis* riferibile ad un contesto di convivenza tra due persone diverse nel sesso. Era, dunque, l'*affectio maritalis* l'elemento consensuale di per sé caratterizzante il *matrimonium* e si traduceva nell'intenzione reciproca di un uomo e di una donna, raggiunta l'età pubere (12° anno di età per le femmine, 14° per i maschi), di dar luogo ad una comunione di vita retta da ben precise regole. Nota è la definizione del giurista Modestino (III sec. d.C.) per il quale *'nuptiae sunt coniunctio maris et feminae et consortium omnis vitae divini et umani iuris communicatio'* (D. 23,2,1).

Altro elemento di particolare importanza era la convivenza tra i due soggetti ma, occorre ribadirlo ancora una volta, era proprio la sussistenza dell'*affectio maritalis* che consentiva, di caso in caso, di distinguere la giusta unione coniugale da un semplice rapporto di *concubinato*. Non era consentito agli schiavi di contrarre matrimonio e le loro unioni erano definite *contubernium*. Costoro, infatti, erano carenti di *ius connubii*, proprio invece dei cittadini romani. In seguito tale diritto venne esteso anche ai plebei per il tramite di una *Lex Canuleia* (445 a.C.), ma mai agli schiavi.

Oltre al consenso degli sposi era necessario acquisire anche quello del *pater familias* o dei *patres familias*, se sottoposti, uno dei due nubendi o entrambi, alla relativa *potestas*.

Non potevano contrarre matrimonio i furiosi, gli insani di mente cioè, giacché carenti della richiesta capacità. Ulteriore impedimento riguardava chi era legato ad altra persona da un preesistente vincolo matrimoniale, dato il carattere monogamico di quest'ultimo.

Era, inoltre, impossibilitata al matrimonio la vedova prima del compimento di dieci mesi dalla morte del marito.

Non potevano, poi, unirsi in *iustae nuptiae* i parenti in linea retta all'infinito. Per quanto riguarda i collaterali, vigeva il divieto tra fratello e sorella, mentre dal tempo di Claudio, imperatore dal 41 al 54 d.C., vennero considerate lecite le nozze tra zio e nipote, avendo questo imperatore sposato la nipote Agrippina.



I padri dei due giovani fissavano, spesso senza consultare i figli, il fidanzamento, in base, essenzialmente, a fattori di tipo economico.

Il *fidanzamento*, in genere molto lungo, era suggellato dal dono di un anello, l'*anulus*, che veniva posto al penultimo dito della mano sinistra, detto appunto *anularius*. Si riteneva, infatti, che per l'anulare passasse un nervo, che arrivava direttamente al cuore (vd. Aulo Gellio, *N. A.*, X, 10).

Le *cerimonie* variavano a seconda del ceto delle famiglie degli sposi ma, in generale, il rito nuziale consisteva in un corteo, che riuniva i componenti delle due famiglie. Il corteo al completo s'incamminava verso la futura casa. Giunti a destinazione, lo sposo chiedeva simbolicamente alla sposa chi fosse, e la sposa rispondeva pronunciando il suo nome dopo quello del suo sposo (e.g: '*Ubi tu Gaius, ego Gaia*'). Allora lo sposo sollevava la sposa e le presentava le chiavi della casa. Entrambi poi passavano a testa bassa sotto un giogo, che indicava il vincolo comune del matrimonio.

La donna passava, così, sotto l'autorità del marito, che si era appropriato della dote, stabilita dai padri al momento del fidanzamento.

In uso nei tempi più antichi a Roma vi era la forma di matrimonio detta *cum manu*, che prevedeva la sottomissione della donna al potere maritale (rappresentato simbolicamente dalla mano) nello stesso modo con cui i figli erano soggetti alla *patria potestas*. La cerimonia poteva essere celebrata seguendo uno di questi 3 riti: *confarreatio*, *coemptio* o *usus*. Secondo il primo rito gli sposi, con la testa velata, sedevano su due sedie, poste l'una accanto all'altra, sulle quali era stata distesa la pelle di un animale, vittima sacrificata poco prima per le nozze. Durante il sacrificio nuziale gli sposi dividevano una focaccia di farro, *libum farreum*, da cui il nome di *confarreatio*. Il secondo rito, la *coemptio*, simbolizzava una vendita durante la quale il padre della sposa cedeva allo sposo il suo potere sulla figlia. L'*usus* si basava sull'ininterrotta convivenza per almeno un anno di un uomo e una donna non coniugati. Al termine di questo periodo si poteva ritenere costituito il vincolo matrimoniale.

In età classica, invece, più frequenti furono i matrimoni *sine manu*, per effetto della qual forma il marito non acquistava alcuna potestas sulla moglie, la quale peraltro, se soggetta al vincolo del proprio pater familias, continuava a mantenere, anche dopo le nozze, il predetto status di sottoposta. Infatti, con la forma di matrimonio *sine manu*, o libero, la donna, pur sposandosi, continuava ad appartenere alla famiglia paterna e rimaneva sempre soggetta al padre: fu in uso durante l'età classica sino dagli ultimi anni della Repubblica: era basato sulla volontà degli sposi di considerarsi marito e moglie e facilmente si poteva sciogliere, bastava per esempio, che il marito intimasse la moglie, direttamente con un biglietto o per mezzo di uno schiavo



(dicendo: 'tuas res tibi habeto', 'ripreniditi quel che è tuo'), ed il matrimonio era sciolto. Il *repudium*, semplicissimo nella forma, era considerato atto di eccezionale gravità. È curioso sapere che il matrimonio determinava l'obbligo della fedeltà solo per la donna, la cui eventuale relazione adulterina costituiva vero e proprio delitto, il *crimen adulterii*.

Il *giorno delle nozze* era scelto con cautela in mezzo a una selva di giorni e di mesi di cattivo augurio che la superstizione dei Romani evitava: il periodo migliore era considerato la seconda metà di Giugno.

L'*abito da sposa* aveva un'importanza rilevante poiché rappresentava simbolicamente il potere economico ed il prestigio familiare della futura consorte, ed è quindi elemento distintivo d'appartenenza sociale: esso era composto da una tunica, solitamente bianca, ricevuta in dono dai genitori, chiusa da un nodo, detto *nodus herculeus*, che poteva essere sciolto soltanto dallo sposo. Sopra era posto un mantello color zafferano che copriva anche il capo. Sui capelli, acconciati con 6 trecce in onore delle 'vergini vestali', si posava una corona formata da gigli, grano, rosmarino e mirto (simboli di purezza, fertilità, virilità maschile e lunga vita) ed al collo era prevista una collana di metallo; il 'velo' (*velarium flammeum*) di color arancione, che celava il volto della sposa e veniva tolto il giorno dopo la consumazione del matrimonio, simboleggiava il fuoco di Vesta, la dea che proteggeva il focolare domestico. La sposa indossava ai piedi anche sandali con lacci incrociati (*lutei socci*).

Dal X-XI sec., riconoscendo nel matrimonio un vincolo sociale e religioso più profondo, la Chiesa lo ha trasformato in una cerimonia ed ha consolidato definitivamente la sua autorità su questa istituzione rispetto alle cerimonie civili.



Luciana Morra

Socio responsabile dell'accoglienza e dell'ospitalità turistica

Fonti:

ULPIANO, *Dig.*, XVI, 3, 25.
PLINIO, *N.H.*, XXXIII, 28.
GIOVENALE, VI, 25 e sgg.
AULO GELLIO, *N. A.*, X, 10.
GIULIANO, *Dig.*, XXIII, 1, 11.

Nota bibliografica:

Jérôme Carcopino, *La vita quotidiana a Roma*, Universale Laterza, Bari 1971.
Alberto Angela, *Una giornata nell'antica Roma. Vita quotidiana, segreti e curiosità*, Rai Eri, Mondadori 2007.
Andrea Gardina, *L'uomo romano*, Laterza 2009¹¹.
Andrea Gardina, *Profili di storia antica e medievale*, vol. 1, Laterza Edizioni Scolastiche 2005.